

INSEGNAMENTO BIBLICO SUL LAVORO

INTRODUZIONE

È abbastanza difficile fare una esposizione dell'insegnamento biblico sul lavoro. Israele, infatti, non ha riflettuto in modo sistematico su questo tema: non ha prodotto una teologia o una etica del lavoro.

Certo, in alcune tradizioni dell'Antico Testamento e in qualche lettera del Nuovo Testamento l'argomento emerge occasionalmente. Ma anche in questo caso, è opportuno non dimenticare la distanza (culturale, politica, economica) che separa il mondo antico da quello attuale. La rivoluzione industriale e il progresso tecnologico (con le sue conquiste e problemi) appartengono all'era moderna; essi hanno cambiato il rapporto dell'uomo con il suo universo.

Eppure la Scrittura ha sempre una sua parola da dire, importante e valida anche oggi; vi possiamo trovare una motivazione e un orientamento. Ma soprattutto la Sacra Scrittura stessa ci invita a non aspettare passivamente dalla Rivelazione una soluzione prefabbricata, ma ci spinge a riflettere, ad approfondire, a cercare una linea di comportamento che sia, per quanto possibile, una risposta adeguata alla situazione moderna così complessa e mutevole, e questo alla luce di ciò che Dio ha fatto capire al popolo d'Israele attraverso la sua esperienza e storia, alla luce della venuta del Figlio di Dio nella condizione umana, alla luce del seme di umanità nuova che già esiste e si sviluppa in questo mondo.

Mi rivolgo quindi per primo all'Antico Testamento, per percorrere rapidamente tre diverse tradizioni che in qualche modo hanno toccato la questione.

LA TRADIZIONE SAPIENZIALE

Partiamo dalla letteratura sapienziale. La caratteristica di questo filone è di riflettere sull'uomo e sulla sua condizione, e quindi anche sul lavoro, a partire dall'esperienza, dall'osservazione qualche volta disillusa della realtà. Come tale, questa letteratura non è propria ad Israele, ma a tutto l'Oriente. E dunque, accogliendo nella Bibbia tale tradizione, Israele fa suo un'esperienza a valore universale e la pone per così dire sotto lo sguardo di Dio; e questa tradizione sapienziale avrà la sua influenza anche nell'insegnamento di Gesù.

Cosa dice la tradizione sapienziale sul lavoro ?

Il saggio osserva che il lavoro è la condizione normale dell'uomo, una sua legge di natura, perché deve pur vivere:

*«Lo stomaco del lavoratore per lui lavora
perché su lui fa forza la sua bocca» (Prov 16, 26).*

Insomma, la fame spinge l'uomo a lavorare come mezzo necessario per sfamarsi.

Possiamo dire che in tutta la letteratura mondiale, la formica è vista come modello di lavoratrice previdente. Così il saggio esorta un campagnolo sfaticato:

*«Vai dalla formica, poltrone,
guarda i suoi costumi e sii saggio.
Ella non ha un capo, (nell'antichità non si conosceva la struttura
sociale di un formicaio !)
né un sorvegliante né un padrone.
Assicura nell'estate il suo alimento,
raccolge alla mietitura il suo cibo.
Fino a quando, poltrone, riposerai ?
Quando ti alzerai dal tuo giaciglio ?
Un po' dormire, un po' sonnecchiare,
un po' star con le mani in mano sopra il letto.
Come un vagabondo arriva la tua miseria,
la tua indigenza come un uomo armato» (Prov 6, 6-11; cf. 24,
30-34).*

Spesso, infatti, il lavoro è opposto alla pigrizia e quest'ultima apre la porta alla miseria. Affermazioni di questo tipo finiscono facilmente in considerazioni moralizzanti:

*«Buttalo a lavorare perché non resti ozioso,
L'ozio infatti insegna molte cattiverie» (Sir 33, 28).*

Globalmente la visione è piuttosto pessimista: si avverte la durezza: lavorare costa sudore; e quindi se lo si può evitare, meglio!

*«Chi è indipendente e chi lavora
hanno vita dolce,
ma vale di più chi trova un tesoro» (Sir 40, 18).*

Qohelet non manca di sottolineare la vanità anche del lavoro:

*«Ho preso in odio ogni lavoro da me fatto sotto il sole
perché dovrò lasciarlo al mio successore.
E chi sa se questi sarà saggio o stolto ?
Eppure potrà disporre di tutto il mio lavoro,
in cui ho speso fatiche e intelligenza sotto il sole.
Anche questo è vanità!
Sono giunto al punto di disperare in cuor mio
per tutta la fatica che avevo durato sotto il sole,
perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza
e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro
che non vi ha per nulla faticato.
Anche questo è vanità e grande sventura» (Qo 2, 18-21).*

Certo, tutto perde senso, se la vita stessa dell'uomo non ha senso! Il pessimismo del Qohelet è nello stesso tempo l'anelito verso una risposta attesa.

Tuttavia il saggio della Bibbia è pur sempre un credente, e quindi non manca di mettere in luce aspetti importanti che in qualche modo sono già una risposta al senso da dare al lavoro.

Cito in parte un testo importante di Giobbe; importante perché si inserisce nella comprensione biblica che dà valore positivo al lavoro, e perché nello stesso tempo lo relativizza in quanto

assegna al lavoro il suo giusto posto nella gerarchia dei valori dell'esistenza umana:

*«L'uomo pone un limite alle tenebre,
e fruga all'estremo confine la pietra oscura e buia
(sta parlando dell'estrazione del metallo dalle miniere).
Perfora gallerie inaccessibili, dimenticate dai pedoni...
La terra dalla quale si estrae il pane,
è sconvolta di sotto, come dal fuoco.
Le sue pietre sono giacimenti di zaffiri,
e la sua sabbia contiene dell'oro.
L'avvoltoio ne ignora il sentiero,
e non lo scorge l'occhio del falco...
Ma la sapienza da dove si estrae ?
e dove è il giacimento della prudenza ?...
Ecco, temere Iddio, questo è sapienza;
e schivare il male, questo è prudenza» (Gb 28, 3-28).*

La descrizione abbandona il tema abituale del duro lavoro dei campi che predomina nell'insegnamento dei saggi, e presenta l'immagine più moderna dell'uomo conquistatore del mondo. Con ammirazione, l'autore vede realizzarsi il comando del Creatore di soggiogare e dominare la terra (Gn 1, 28).

Il testo suona però come un avvertimento in un mondo che ha rotto con Dio: il lavoro prende senso e sarà quello che deve essere solo se l'uomo riconosce Dio come fondamento della sua vita. Il lavoro, certo, dà senso all'esistenza, ma non è il senso dell'esistenza. Togliete Dio dall'esistenza, e l'uomo si fa costruttore di Babele, esalta il lavoro come valore assoluto al quale l'uomo stesso finisce per dovere sottomettersi, pensando di risolvere col lavoro tutti i suoi problemi e mali. Il lavoro assolutizzato prende il posto della salvezza che Dio solo può realizzare. Troviamo un'eco di questo linguaggio sapienziale anche nell'insegnamento di Gesù; egli avverte: «anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (Lc 12, 15).

È interessante paragonare il testo citato di Giobbe con Sir 38, 25ss: nei due casi c'è una descrizione ammirativa del lavoro dell'uomo, ma per concludere che la sapienza è più importante. C'è però una grande differenza, come vedremo:

*«Come penserà alla sapienza chi tiene l'aratro ?
La sua preoccupazione è quella di un buon pungolo,
conduce i buoi e pensa al loro lavoro,
i suoi discorsi riguardano i figli delle vacche...
Così è per ogni artigiano e costruttore...
Tutti costoro confidano nelle loro mani,
e ciascuno è abile nel suo mestiere.
Senza di loro la città non può essere costruita,
nessuno può abitarvi o circolarvi.
Ma essi non sono ricercati per il consiglio del popolo,
e nell'assemblea non emergono...
Differente è chi consacra se stesso a meditare
nella Legge dell'Altissimo;
ricerca la sapienza di tutti gli antichi
e si occupa delle profezie...
sarà riempito di spirito d'intelligenza...
I popoli parleranno della sua sapienza
e l'assemblea canterà la sua lode».*

Il parallelismo con Giobbe è solo apparente. Ben Sirach ammira la destrezza dei lavoratori, riconosce l'utilità dei mestieri, ma proclama la superiorità dell'uomo istruito. La sapienza è ora sinonimo di cultura, di istruzione intellettuale. Insomma, siamo in presenza di uno scritto pubblicitario a favore del mestiere di scriba.

Contrariamente però alla mentalità corrente dell'antichità, Ben Sirach rispetta i mestieri degli uomini. Così facendo, egli si situa nella linea della Bibbia e del giudaismo; Gesù stesso ha lavorato e ne parla con favore. Il rabbi Saulo, seguendo in ciò l'uso dei maestri dell'epoca, esercitava un mestiere manuale accanto allo studio della Legge. Non così la cultura greco-romana, che ha dissociato lavoro e sapere, contrapponendo i lavori manuali disprezzati all'attività intellettuale; e questo al punto che il lavoro manuale era diventato sinonimo di lavoro servile, riservato allo schiavo, mentre l'attività intellettuale o contemplativa caratterizzava l'uomo libero.

Ho insistito sulla tradizione sapienziale perché per molti secoli tale visione, assieme ad un'influenza della mentalità greco-romana ha caratterizzato la concezione cristiana del lavoro:

– il lavoro è necessario e utile, ma se si potesse farne a meno, sarebbe meglio !

– Questa visione che pone l'accento piuttosto sul lato penoso del lavoro (lavoro = fatica) viene «cristianizzata» in quanto si attribuisce allora al lavoro (alla fatica) un valore ascetico di santificazione personale.

S. Tommaso d'Aquino è un testimone significativo del suo tempo. Secondo lui, il lavoro persegue quattro fini: lo scopo principale è quello della sussistenza (serve a procurarsi il cibo): implicitamente dunque il lavoro è un bene accessorio (chi è ricco non ha bisogno di lavorare). Il secondo e terzo fine riguardano l'elemento, direi, penitenziale della santificazione: il lavoro impedisce l'ozio (madre di tutti i vizi) e modera la concupiscenza. L'ultimo fine più specificatamente cristiano, è quello di poter dare l'elemosina, nella linea delle esortazioni del Nuovo Testamento: «chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità» (*Ef* 4, 28; *At* 20, 35) (già implicito nella letteratura sapienziale: *Prov* 14, 21.31 ecc).

Poggiandosi su Tommaso, la Chiesa ha introdotto nella vita quotidiana dei credenti la spiritualità del lavoro tipica dei religiosi e dei monaci.

– D'altra parte, il peso dato ad alcuni testi del Nuovo Testamento non ha aiutato a rinnovare la concezione del lavoro. Si è dato importanza ad esortazioni come *1 Cor* 7, 24: «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato»; o come *2 Tess* 3, 10: «chi non vuole lavorare, neppure mangi». Non tenendo conto dei limiti di tali affermazioni (cioè dell'ambiente sociale romano fondamentalmente statico, e della prospettiva escatologica nella quale sono state pronunciate), e quindi capendole come delle verità immutabili, la prima parola rischiava di favorire un atteggiamento rinunciatario, e la seconda riduceva il lavoro alla funzione di assicurare il cibo.

– Aggiungiamo infine la tentazione, sempre presente in una civiltà impregnata di cultura ellenistica (e poi monastica), di dissociare l'impegno lavorativo da quello contemplativo: quest'ultimo è visto come il traguardo da raggiungere, l'attività sociale essendo giudicata inferiore e in funzione della vita spirituale.

LA TRADIZIONE JAHVISTA

Ho tracciato un quadro un po' volutamente ristretto, per non dire pessimista. La Rivelazione infatti contiene insegnamenti più positivi sul lavoro. Per questo ci dobbiamo rivolgere ai primi capitoli del Genesi. Ricordo che questi capitoli sono il risultato dell'amalgama di tradizioni di origine ed epoche diverse. La più antica, che risale all'epoca di Davide-Salomone, è chiamata tradizione Jahvista: ad essa si deve la narrazione dei cc. 2 e 3 del Genesi sulla formazione e il peccato dell'uomo.

Anche se espressa con un linguaggio mitico e secondo un pensiero ancora primitivo, pure abbiamo in questi capitoli una vera e propria riflessione di fede che l'autore israelita dell'epoca fa sul lavoro.

Leggiamo che il Creatore, dopo aver plasmato l'uomo, lo prese e «lo depose nel giardino Eden affinché lo custodisse e lo coltivasse» (Gn 2, 15). Come si vede, il punto di vista è quello di uno che lavora nei campi. Ma l'insegnamento è valido: l'uomo è fatto per lavorare. Il lavoro non è quindi un'occupazione accessoria, o un minor male. Il lavoro è, al contrario, in se stesso una realtà positiva; esso fa parte dell'essere-uomo, è costitutivo della persona come lo è il rapporto con Dio e l'integrazione sociale. Il lavoro è una dimensione essenziale dell'esistenza umana.

Ponendo l'uomo nel giardino Eden per custodirlo e coltivarlo, Dio lo associa alla sua opera creativa, gli chiede in un certo senso di sviluppare e completare tale opera. Lavorando, l'uomo diventa collaboratore di Dio, responsabile del mondo che Dio gli ha affidato; e questo non soltanto quando va alla conquista dello spazio, ma nell'umile suo impegno quotidiano, come ricorda l'ul-

timo Concilio: «Gli uomini e le donne che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore»¹.

Per il fatto che lavora, l'uomo si pone in sintonia con Dio, si inserisce nel progetto creativo, vive in conformità con il volere divino, che ne abbia coscienza o meno, e realizza così la vocazione a diventare sempre «più uomo».

Fin d'ora appare la conclusione che non si può dissociare o perfino opporre vita sociale o lavorativa e vita spirituale. L'opinione «secondo la quale l'uomo sarebbe tanto più vicino a Dio quanto più egli riesce a staccarsi dal lavoro...è in contrasto con la parola biblica sulla creazione dell'uomo»².

Ma il racconto Jahvista ci avverte anche che il lavoro è compiuto dall'uomo che ha rotto con Dio: l'antico serpente (che l'Apocalisse identifica con Satana) è riuscito a sedurre la coppia umana (Adamo/Eva). E quindi ecco una delle conseguenze:

*«Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie
e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato:
Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua!
Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni
della tua vita...
Con il sudore del tuo volto mangerai il pane,
finché tornerai alla terra» (Gn 3, 17s).*

L'autore si serve dell'esperienza comune della fatica e della sofferenza (e della morte) inerenti al lavoro per qualificare la situazione di alienazione e di illusione che di fatto caratterizza la condizione concreta del lavoro. Con il suo linguaggio, lo Jahvista vuole fare capire che l'uomo non si trova all'altezza della sua vocazione. Il lavoro è vissuto in situazione di peccato, con tutto il ri-

¹ *Gaudium et spes*, 34.

² Westermann, *Die theologische Bedeutung der Urgeschichte*, in *Forschung am A.T., Gesammelte Studien*, vol. 2, Kaiser, München 1974, pp. 102s.

schio e la gravità che questo fatto comporta e con il risultato di porre l'umanità in contrasto con il disegno divino. Staccandosi da Dio, l'uomo idolatra il proprio agire e lo sottomette al proprio egocentrismo. Il risultato è sotto i nostri occhi: invece di trasformare il mondo, lo distrugge; invece di favorire l'unità degli uomini, crea discriminazioni e divisioni; invece di perfezionare se stesso mediante il lavoro, l'uomo si schiavizza e si disumanizza. L'elemento di peccato deve sempre essere presente nella nostra mente per non cadere in una ingenua utopia: l'impegno cristiano per la costruzione di un mondo e di una società nuova non può ignorare o sfuggire le grandi tensioni e contraddizioni che esistono nel mondo del lavoro. La costruzione di un mondo nuovo non può avvenire senza lottare in prima persona contro ogni forma di ingiustizia e di oppressione.

LA TRADIZIONE SACERDOTALE

Il tema del lavoro è affrontato con rappresentazioni meno mitiche e con una riflessione più approfondita dalla tradizione sacerdotale, più recente rispetto a quella jahvista (da situare all'epoca dell'Esilio). Ad essa dobbiamo il 1° capitolo del Genesi dove si afferma:

*«Dio creò l'uomo a sua immagine...
Dio li benedisse e disse loro:
Siate fecondi e moltiplicatevi;
riempite la terra; soggiogatela e dominate...» (Gn 1, 27s).*

– Nel racconto jahvista, il lavoro è descritto come espressione naturale della condizione umana: l'uomo è posto nell'Eden per coltivarlo.

Adesso il lavoro, come vocazione dell'uomo, è attribuito ad un *comando* del Creatore: con ciò la tradizione sacerdotale non fa che esplicitare meglio quanto affermato già dallo Jahvista: il lavoro appartiene al disegno di Dio sull'uomo; e l'obbedienza a questo comandamento frutta all'uomo la benedizione divina.

– Come nella tradizione jahvista, anche ora viene riconosciuto il valore positivo e costitutivo del lavoro nell'esistenza umana. Ma l'autore utilizza i verbi «soggiogare» e «dominare» che accentuano la padronanza dell'uomo sul creato, anche se come amministratore di Dio.

Che non si fraintenda. Non si tratta di contrapporre l'uomo, in quanto immagine di Dio, al creato che l'uomo potrebbe manipolare a piacimento. L'uomo non è soltanto signore del creato, ma, come creatura, sta anche assieme a tutti gli esseri viventi nel divenire del processo creativo. Con il lavoro, nel quale si attua il dominio dell'uomo sul creato, l'uomo collabora al progetto escatologico di Dio sul creato, umanizzando il mondo e nello stesso tempo accentuando l'impronta divina sul mondo. Nel commento a questo passo del Genesi, Giovanni Paolo II distingue due aspetti nell'espressione «soggiogare la terra»:

1) In senso oggettivo, il significato del lavoro sta nel dominio dell'uomo sulla terra. Questo «dominare» deve essere compreso in senso più ampio possibile. Esso avviene non soltanto nei tempi moderni con le conquiste spaziali e le tecniche di punta; «l'uomo domina la terra già per il fatto che addomestica gli animali... e per il fatto che può estrarre dalla terra e dal mare diverse risorse naturali»³.

Bisogna togliere dal verbo «dominare» l'elemento di oppressione che spesso include. Quindi l'ampia visione: «Tutti e ciascuno, in misura adeguata e in un numero incalcolabile di modi, prendono parte a questo gigantesco processo, mediante il quale l'uomo soggioga la terra col suo lavoro»⁴.

2) Ma Giovanni Paolo II insiste particolarmente sul lavoro in senso soggettivo: e cioè sulla priorità dell'uomo, del lavoratore rispetto al lavoro. Un tema molto scottante, oggi, quando il lavoro è visto spesso come forza produttiva e merce da negoziare col

³ *Laborem exercens*, 5.

⁴ *Ibid.*, 4.

datore di lavoro. Ora, come persona, l'uomo è, di diritto, soggetto del lavoro. Scrive ancora il Papa: «Il lavoro inteso come processo, mediante il quale l'uomo e il genere umano soggiogano la terra, corrisponde a questo fondamentale concetto della Bibbia solo quando contemporaneamente in tutto questo processo l'uomo manifesta e conferma se stesso *come colui che "domina"*»⁵. In altri termini il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro.

– Questo fatto è anche sottolineato nel testo biblico della tradizione sacerdotale (e elohista) nel parallelismo voluto tra la settimana creatrice di Dio e la settimana lavorativa dell'uomo.

Da notare, per primo, la relazione stabilita tra i giorni feriali e il sabato, tra il lavoro e il riposo.

*«Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro;
ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore
tuo Dio;
tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio...
né il tuo schiavo, né la tua schiava...
Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo
e la terra e il mare e quanto in essi,
ma si è riposato il giorno settimo» (Es 20, 9s; Dt 5, 12ss).*

C'è quindi un tempo per lavorare e un tempo per riposare dal lavoro, come afferma anche Es 23, 12:

*«Per sei giorni farai i tuoi lavori,
ma nel settimo giorno farai riposo,
perché possano godere quiete il tuo bue e il tuo asino
e possano respirare i figli della tua schiava
e il forestiere».*

Mentre nei popoli dell'antichità si tende a contrapporre il tempo profano al tempo sacro, secondo la concezione ciclica del tempo, presso gli Ebrei l'alternarsi di giorni lavorativi e del sabato viene interpretato secondo la concezione lineare del tempo: il

⁵ Ibid., 6.

sabato è visto come compimento della settimana. L'uomo che lavora vede nel sabato il termine del suo cammino. Il sabato pone quindi un limite al lavoro e ricorda all'uomo che il suo fine ultimo non è appunto il lavoro, ma un'altra realtà: la fraternità umana, Dio. In Israele, il sabato è giorno di riposo per tutti, compresi gli schiavi.

Anche se costitutivo, il lavoro non è tutto per l'uomo. Lo sottolinea ancora l'esplicito parallelismo tra la settimana umana e divina, il parallelismo tra il tempo dell'uomo che lavora e quello di Dio che crea. La Rivelazione non teme di presentare Dio come un lavoratore che opera sei giorni e si riposa il settimo, e di porre così il ritmo lavorativo dell'uomo in sintonia con il lavoro creativo di JHWH. Non si può sottolineare meglio la dignità del lavoro.

Il fatto poi che lo schema ebdomadario viene modellato sulla settimana della creazione ha facilitato l'interpretazione simbolica della settimana umana che viene a figurare così tutta la storia dell'umanità tesa verso il grande Sabato, il giorno del Riposo come espressione del destino finale dell'uomo.

Di nuovo, l'uomo non può trovare nel lavoro il suo fine ultimo, il senso definitivo della sua esistenza.

GESÙ DI NAZARET, IL CARPENTIERE

Gesù, si sa, non ha formulato una dottrina sul lavoro. Egli ha accettato e si è inserito nel quadro di vita della sua epoca in Palestina. Egli ha vissuto ed è cresciuto in un ambiente nel quale era normale lavorare. Ha quindi svolto un lavoro manuale, carpentiere, un lavoro piuttosto disprezzato almeno nella mentalità ellenistica. È un mondo dunque che Gesù conosce e rispetta, come testimoniano le sue parabole dove sono messe in scena le attività manuali più svariate.

Questo fatto acquista importanza alla luce della fede: chi infatti si inserisce così nell'umile esistenza del lavoro, uomo accanto a uomo, è il Figlio di Dio. Con ciò stesso, la rivelazione veterotestamentaria sul lavoro riceve i suoi titoli di nobiltà, la sua consa-

crazione. Gesù, il Figlio di Dio, valorizza ogni lavoro (moralmente onesto), anche il più umile. Il fatto stesso che Gesù lavora manifesta «come il fondamento per determinare il valore del lavoro umano non sia prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona»⁶.

Ci sono conseguenze essenziali per una visione cristiana del lavoro:

– Una teologia dell'incarnazione, e cioè che riconosce l'importanza della venuta di Dio nell'esperienza umana, sfocia logicamente in una «teologia delle realtà terrestri», e cioè una teologia che riconosce la dignità, la positività delle realtà create e quindi del lavoro dinanzi a Dio; e nello stesso tempo non sfugge da una «teologia della prassi», che ha coscienza del peccato nella società e nelle strutture di lavoro (sistemi di alienazione, di conflittualità, di asservimento dell'uomo), e reagisce a tali sistemi ingiusti e oppressivi nella prospettiva di una «teologia della liberazione», e cioè che non ha paura di impegnarsi per cambiare le realtà attuali.

Insomma, se Dio si è incarnato e ha fatto fino in fondo l'esperienza della condizione umana, anche il credente deve incarnarsi nel mondo del lavoro, vivere con professionalità il suo mestiere, impegnarsi socialmente, inserire anche il lavoro moderno sulla via della salvezza. Gesù ci insegna a non temere e a non disperare neanche dinanzi alle condizioni più proibitive di lavoro: c'è sempre la possibilità di seminare un grano di amore là dove c'è odio, di creare rapporti là dove c'è divisione, di incontrare Dio là dove Dio è assente.

Non si giustifica più una spiritualità della fuga da un mondo giudicato cattivo, o la sottomissione passiva, rassegnata, nel nome della Rivelazione, a sistemi ingiusti.

– Tutto questo implica naturalmente che sia superata la dicotomia tra vita attiva e contemplativa, tra lavoro e preghiera. L'unità tra il divino e l'umano è implicata nell'incarnazione stessa del Verbo. Quando Gesù rimprovera a Marta di preoccuparsi per

⁶ *Laborem exercens*, 6.

molte cose (nell'episodio di Marta e Maria: *Lc* 10, 38-42), egli non rimprovera a Marta di lavorare, e quindi non si può dedurre dall'episodio un insegnamento sulla superiorità della vita contemplativa rispetto a quella attiva. Gesù rimprovera a Marta di essere agitata, tutta presa dalle faccende, di lasciarsi dominare dalle cose senza dare spazio alla parola di Dio, al Vangelo. Gesù non oppone l'ascolto di Maria al lavoro di Marta, ma vorrebbe vedere unite queste due realtà in Marta: un lavorare che rimane aperto alla trascendenza; un lavoro quindi che sia nello stesso tempo e in se stesso preghiera.

E questo a sua volta presuppone il superamento di un dualismo antropologico. Come scrive ancora Giovanni Paolo II: «Dato che il lavoro nella sua dimensione soggettiva è sempre un'azione personale (...), ne segue che ad esso partecipa l'uomo intero, il corpo e lo spirito, indipendentemente dal fatto che sia un lavoro manuale o intellettuale»⁷.

Non si può più opporre profano e sacro, lavoro e spirituale: tutto ciò è unificato nel credente.

LAVORO E SOCIETÀ NUOVA

Con la sua morte e risurrezione egli ha aperto il futuro all'uomo. Con l'invio dello Spirito viene interiorizzato nel profondo dell'essere umano l'amore, come un germe che ha la forza della vita divina e la possibilità di agire contro-corrente, di dare l'avvio ad una umanità nuova anche se ancora nascosta, come il lievito nella pasta; la possibilità dunque di iniziare fin d'ora, nella condizione limitata e precaria che caratterizza la situazione attuale dell'umanità, ciò a cui tutti gli uomini di tutti i tempi sono chiamati: la vita d'unità in Dio.

Dunque, come dice il Concilio: «Il Verbo di Dio... ci rivela che Dio è carità (*1 Gv* 4, 8) e insieme ci insegna che la legge fondamentale dell'umana perfezione e perciò della trasformazione del mondo (mediante il lavoro), è il nuovo comandamento della

⁷ *Ibid.*, 24.

carità»⁸. La legge dell'amore deve quindi impregnare tutta l'esistenza, compreso il lavoro: essa deve diventarne l'anima, dargli senso e orientamento, ponendolo a servizio del progetto di Dio sull'uomo e sull'umanità. In questa realtà possono essere meglio sviluppate alcune finalità inerenti al lavoro

– Il lavoro è un fattore di personalizzazione e di umanizzazione. Mettendo l'amore alla base del suo impegno, l'uomo perfeziona se stesso, realizza se stesso come uomo, non solo nel senso dello sviluppo psicologico della propria personalità, ma anche nel senso cristiano dell'«uomo nuovo».

Il lavoro è infatti un campo privilegiato dove l'uomo può amare e quindi trovare la possibilità di donarsi, di uscire dal proprio egocentrismo e dunque di sviluppare le potenzialità dell'amore, quell'amore che è la legge della persona. Il lavoro si vede così posto a servizio del compimento della vocazione umana ad essere persona: «Il lavoro è un bene dell'uomo (...) perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo e anzi, in un certo senso, “diventa più uomo”»⁹.

– Contemporaneamente, il lavoro è un importante fattore di unità. Già per natura, l'attività umana così diversificata soprattutto nell'era industriale, richiede la solidarietà, lo scambio, i contatti, il lavoro in équipe. La fede vissuta nell'amore può dare a questa solidarietà l'orientamento che corrisponde al disegno di Dio sull'umanità. Il lavoro, dunque, come creatore di legami, ha il suo ruolo da svolgere in quel processo di riconciliazione del mondo iniziato con l'annuncio del Vangelo, e che tende alla nuova umanità che Dio ri-creerà a suo tempo, ma che già ora vuole svilupparsi su questa terra, per la nuova capacità di amore che lo Spirito del Risorto ha interiorizzato nel cuore del credente.

Già nel Nuovo Testamento si comincia a sottolineare esplicitamente la funzione «caritativa» del lavoro: esso mette in grado di

⁸ *Gaudium et Spes*, 38.

⁹ *Laborem exercens*, 9.

aiutare il fratello bisognoso (*Ef* 4, 28; *At* 20, 35). Bisogna tuttavia non limitare tale realtà ad una prospettiva di santificazione personale, ma inserirla nella dimensione comunitaria e sociale che le spetta. Il lavoro non dà soltanto la possibilità di aiutare il bisognoso, ma di realizzare quella comunione dei beni che è espressione e concretizzazione della *koinônia*, della comunione di persone, dell'amore fraterno vissuto nella comunità. Una tale comunità realizzata all'interno del tessuto sociale del mondo attuale si presenta come una testimonianza aperta a tutti.

E proprio perché il credente lavora in mezzo al mondo, le numerose relazioni inerenti al lavoro stesso possono acquistare il valore di rapporti fraterni e contribuire così alla solidarietà umana, alla fratellanza universale.

Grazie al lavoro, dunque, «la famiglia umana si riconosce e si costituisce poco a poco come una comunità una in seno all'universo»¹⁰. Insomma, il lavoro ha un suo contributo insostituibile da dare, si trova inserito nel fine del progetto creativo di Dio, pienamente manifestato in Gesù Cristo: l'unità degli uomini.

LAVORO E PROVVIDENZA

Anche se Gesù non ha formulato una dottrina sul lavoro, egli ha impartito un insegnamento raccolto nei cc. 6 di *Mt* e 12 di *Lc*, che merita di essere considerato come una *magna charta* del lavoratore cristiano: mi riferisco alle parole sul tema della Provvidenza. Ecco una parte, secondo la versione lucana:

*«Non datevi pensieri per la vostra vita
di quello che mangerete;
né per il vostro corpo, come lo vestirete...
Guardate i corvi: non seminano e non mietono,
non hanno ripostigli, né granaio,
e Dio li nutre.
Quanto più degli uccelli voi valete!...
E voi non cercate che cosa mangerete e che cosa berrete;*

¹⁰ *Gaudium et spes*, 33.

e non state in ansia.

*Perché tutte queste cose le ricercano i pagani del mondo;
ma il Padre vostro sa che avete bisogno di queste cose.*

*Cercate piuttosto il suo Regno,
e queste cose vi saranno aggiunte...» (Lc 12, 22ss).*

Facciamo qualche osservazione preliminare:

– L'invito a non preoccuparsi per il mangiare, a guardare agli uccelli e fiori che non seminano, non è una lezione di imprevidenza, un invito ad incrociare le mani. Gesù non condanna il lavoro, l'impegno attivo. I corvi o i gigli dei campi non sono presentati come dei modelli di comportamento da imitare. L'interesse di Gesù si porta non su ciò che essi fanno o non fanno, ma sull'agire premuroso del Padre nei confronti di esseri così insignificanti come appunto corvi o gigli. A Gesù preme sottolineare l'originalità del comportamento del discepolo in opposizione al comportamento «pagano» di coloro che non conoscono Dio. Il lavoro infatti può essere vissuto come ricerca ansiosa di sicurezza, come unico appoggio per garantirsi il futuro; si può attribuire al lavoro una capacità di salvezza come se esso potesse togliere tutti i mali del mondo, dare all'uomo il senso finale della sua esistenza.

Ora, ricordando al discepolo la vicinanza di Dio, Gesù lo vuole proprio liberare da quell'inquietudine, da quella preoccupazione per l'esistenza che mobilita tutto lo sforzo dell'uomo nella ricerca della propria sicurezza, nell'affanno di garantirsi il futuro, e che caratterizza il pagano cioè l'uomo che conta soltanto su se stesso. Ciò per cui ci si affatica, ciò che occupa tutta la nostra mente e le nostre energie finisce per diventare il fine ultimo. Certamente nell'esistenza terrena, il lavoro è necessario per vivere e il futuro deve essere affrontato con tutte le capacità umane, ma non può assumere la posizione di fine ultimo da cui far dipendere tutta la vita dell'uomo.

– Un altro chiarimento: il senso da dare alla parola Provvidenza di cui, in un linguaggio sapienziale, parla il nostro testo.

Spontaneamente si pensa ad interventi straordinari a proprio o altrui beneficio, ad una protezione speciale in particolare

quando si tratta di impegni religiosi. In realtà, l'idea di Provvidenza implica la fede in Dio Creatore e Salvatore, e comporta la convinzione che Dio ha un progetto sul mondo degli uomini, e quindi che Egli continua ad interessarsi del creato e delle sue creature, conservandoli, guidandoli verso un fine. La fede nella Provvidenza presuppone da parte dell'uomo l'accettazione, il contare sulla vicinanza divina, la fiducia in Dio e nel suo disegno sull'umanità e su ogni uomo, pur nel rispetto dell'autonomia del creato rispetto a Dio. La fede nella Provvidenza implica che in *tutti* gli eventi, felici o tristi, buoni o catastrofici, c'è comunque la presenza amorosa, spesso misteriosa e velata, del Padre. La Provvidenza avvolge quindi l'intera esistenza della persona, e non deve essere intesa – secondo una mentalità «consumistica» – come aiuti occasionali e miracolistici a proprio vantaggio.

E ora torniamo all'insegnamento che queste parole di Gesù implicano per la nostra riflessione sul lavoro.

– Occorre impostare il lavoro sulla base di una radicale scelta di Dio. E cioè, la vera sicurezza poggia su Dio e non sul lavoro come mezzo per garantire il futuro. Occorre quindi mettere il nostro «domani» nelle mani di un Altro. Questo non significa, ripeto, svalorizzare il lavoro come tale o spingere a non lavorare per procurarsi il necessario, ma significa liberare il cuore da una inquietudine o da un attaccamento poco compatibili con la fede vissuta sotto lo sguardo del Padre celeste. Si tratta di mettere Dio al primo posto come condizione per permettere anche al lavoro di raggiungere la sua autentica finalità voluta dal Creatore, e a Dio di manifestare la sua vicinanza.

Soltanto l'uomo «liberato» dal lavoro (dal suo aspetto alienante di fine ultimo) è in grado di dare al lavoro la sua vera dimensione di collaborazione con Dio, e nello stesso tempo di rispettare la dignità dell'uomo stesso, visto che l'uomo non potrà mai essere pienamente attuato dalla propria opera. Liberato dal lavoro come idolo, liberato dalla preoccupazione affannosa per se stesso, grazie alla fiducia riposta nella sollecitudine del Padre, l'uomo allora è nella condizione di creare, fin d'ora, un mondo

veramente umano, e di vivere la legge dell'amore nelle relazioni sociali.

– Nelle parole di Gesù sulla sollecitudine del Padre, non c'è utopia, ma l'invito ad una scelta fondamentale, ad una impostazione *nuova* da dare all'esistenza e quindi al lavoro. Bisogna insomma «fare i conti» con la realtà della vicinanza di Dio.

«Cercate il Regno e queste cose vi saranno aggiunte». Mettere in pratica questa parola significa capire e sperimentare che la vita dell'uomo viene fondamentalmente da un *dono* di Dio, e non da una «illusoria auto-providenza dell'uomo laborioso»¹¹.

Fatta questa scelta di vita, avviene come uno scambio di ruolo. Se l'uomo mette Dio al primo posto, quest'ultimo si prende cura delle faccende dell'uomo, non certo nel senso che prende il suo posto; ma, si potrebbe dire, il Padre prende su di sé l'aspetto di preoccupazione, di alienazione per permettere all'uomo di dare a se stesso e al lavoro il posto autentico.

In altre parole, Dio è messo nella possibilità di essere Provvidenza, non soltanto per un singolo, ma nell'intera vita sociale della comunità umana.

GÉRARD ROSSÉ

¹¹ G. Angelini, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, ed. Paoline, art. *Lavoro*, p. 722.